Anno I. DOMENICA, 10 GIUGNO 1888. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

MATERIALI PER LA STORIA FRIULANA
DEL 1848

MEMORIA STORICA - BIOGRAFICA
di Don RODOLFO RODOLFI, Parroco di Pontebba Veneta. (1)

A chi non vuol leggere.



OH bella! diranno alcuni imbattendosi per avventura in questo manoscritto. Non aveva l'autore in che altro impiegare il suo tempo che in queste ciancie buone tutt'al più ad intrattenere presso il fuoco in una serata d'inverno la donnicciuola e il fanciullo? O se voleva impiegata con qualche frutto la opera sua, perchè non limitavasi al puro racconto storico senza perdersi in minuziosi dettagli risguardanti la sua persona? i quali, se hanno da questo canto una relazione col fatto, non hanno d'interessante nulla intorno agli avvenimenti, a cui poco o nulla cale delle avventure d'un individuo mancante d'ogni celebrità e conosciuto soltanto dai semplici abitanti d'un villaggio oscuro ed alpestre.

Acquietatevi, ve ne scongiuro, o illustri Savi! e prima che il vostr'occhio si avvilisca a scorrere queste pagine, ed affinchè evitiate il pericolo a cui, scorrendole, vi esporreste di incontrare un'ottalmia o una tisi, udite una parola che voi tranquillizzi, e me giustifichi. Sappiate adunque che io non ho scritta questa Memoria storica - biografica per uomini pari vostri. Guai a me! non vorrei per tutto l'oro delle miniere peruviane costringervi ad inghiottire un cibo che potesse offendere, benchè leggermente, la delicatezza tutta propria del vostro palato. Io la scrissi, sapete, per secondare i desideri di alcuni amici; e la scrissi anche per coloro che hanno un cuore non inaccessibile al sentimento della pietà per le sventure dei loro simili. Se voi pertanto non siete nè dei primi, nè dei secondi, la cosa è finita presto. Chiudete il libro, possibilmente senza scuotere la polvere che lo copriva, e siate tanto cortesi di dimenticarvi di lui e di chi lo scrisse.

I.

La fuga.

Quali sieno i memorandi fatti politici seguiti nel Regno Lombardo-Veneto nel 1848, come sieno stati preparati e sviluppati, e quale ne sia stato poi l'esito, tocca dirlo a coloro che imprenderanno a scriverne per esteso la storia; non a me che mi sono unicamente ristretto ad un piccolo anello della grande catena; al combattimento, cioè, o conflitto che voglia dirsi, avvenuto sui confini del Veneto e della Carinzia tra le due Pontebbe Italiana e Tedesca. In questo scritto v'ha certo una soprabbondanza per ciò che risguarda la mia persona; soprabbondanza che quasi assorbisce ed aumenta il fatto storico, ma giustificata, cred'io, dai motivi esposti nell'*A chi non vuol leggere*, come pure dal titolo che posi in fronte di *Memoria storica - biografica.*

Se Pontebba avesse la sua storia, non conterebbe forse alcun giorno così terribile come quello del mercoledì santo 19 aprile 1848, succeduto ad un mese quasi intiero di tripudii non interrotti, di nazionale allegrezza. Ma quest'allegrezza si dileguò non sì tosto ebbero principio, verso le tre pomeridiane del giorno stesso, le ostilità tra gli Austriaci dalla parte di Pontebba Tedesca, ed i nostri corpi franchi dalla parte di Pontebba Italiana. Quelli comparvero su queste frontiere per rivendicare il disonore della troppo facile espulsione che

(1) La *Memoria* è inedita. Il manoscritto donde ricavammo la presente stampa è proprietà del cav. Pellegrino Carnelutti di Tricesimo, che gentilmente ce lo favorì. (*Red.*)

li colpì all' impensata nel marzo antecedente, e per riacquistare un' altra volta il dominio del nostro regno; questi per sostenere quella indipendenza che avevano già incominciato a gustare e che, atteso lo spirito che li animava, non si avrebbero sì facilmente lasciato uscire di mano, se coloro che erano preposti al Governo provvisorio di queste provincie, avessero pensato più di proposito a' mezzi di conservarla, particolarmente col difendere come si conveniva, insieme con questo, tutti gli altri confini del regno.

La truppa nemica al momento del primo attacco era composta di 700 uomini circa. Altri sopraggiunsero di notte tempo; altri erano stanziati per dare il cambio nei villaggi poco discosti di Leopoldskirchen e di Malborghetto. I nostri all' incontro non toccavano forse i 600 (1), nè tutti erano forniti di buone armi, e quello che più importa, scarsissimi di munizione (2). Forse il Governo provvisorio pensava che il popolo, non avvezzo al maneggio delle armi nè suscettibile in così breve tempo di apprenderlo, potesse supplir colle pugna, e che bastassero le campane suonate a stormo per atterrire il nemico e costringerlo alla fuga.

Giunti que' 700 a Pontafel, dal corpo di guardia di Pontebba, dietro ordine dei tre Uffiziali Pontificii (3) che già quattro giorni erano pervenuti, si staccarono 16 dei nostri, e precisamente Pontebbani, i quali vennero a collocarsi dietro la barricata costrutta a mezzo il Ponte. Frattanto l' avanguardia degli Austriaci venne a mostrarsi alquanto nello spazio delle ultime case di Pontafel guardanti il ponte (4). Si crede che fra il Comandante Austriaco e l' Uffiziale Pontificio Capitano Merlanti, che era al ponte coi nostri pochi, sia stato scambiato qualche segno per indicar pace o guerra. Vogliono alcuni che Merlanti abbia a primo tratto rivolta a terra la punta della sua spada come volesse obbligare il nemico a deporre le armi, e che questo all' opposto sollevasse in alto la sua per intimare la guerra. Comunque sia di ciò, il fatto è che i primi a far fuoco furono i nostri e si pretende che alle loro scariche soccombessero col Colonnello Austriaco cinque o sei militari.

Io mi trovava in questo mentre sulla piazzetta della fontana, avendo schierata rimpetto a me la guardia nazionale di Dogna, alla quale io andava rivolgendo qualche parola per ispirarle coraggio nel vicino cimento. Dal sito, in cui io mi trovava, potei vedere i nostri piegare un ginocchio per terra in atto di scaricare il fucile tra le ferriate del ponte.

Scaricarono in fatti, ma che avvenne? il nemico fu pronto a rispondere, e non appena s' udì il rimbombo di questi tuoni quasi simultanei, lo spavento fu tale che non solo uomini inermi e donne e fanciulli andavano chi da una parte e chi dall' altra cercando uno scampo; ma molti di quei medesimi che erano armati di schioppo (e tanto più i lancieri ed altri muniti soltanto di sciabola, di picca o di pistole) si diedero alla fuga (1). Anch' io sul loro esempio mi raccomandai alle gambe, e pigliata la prima contrada che mi si offerse, uscii in campagna; e qui parimente vidi buon numero di gente armata che precipitosamente fuggiva, dirigendosi verso lo stradale che da Pontebba conduce a Dogna. Ad una tal vista sospettai che gli Austriaci, dopo quella prima scarica, avessero tentato subitamente il passaggio; e questa idea potè tanto sopra di me che, se fino allora mi allontanava con passo poco più che ordinario, mi abbandonai ad una corsa veementissima. Dopo un breve tratto dovei soffermarmi e gittarmi a terra. Io era talmente ansante e così bisognoso di respirare che non avrei potuto fare un sol passo più oltre, ancorchè m' avessi veduto alle spalle un esercito di soldati che m' inseguisse. Ripreso un po' di fiato, m' alzai continuando a costeggiare il monte senza badare più di così a chi mi precedeva o a chi mi venia dietro. Volgendo l'occhio alla strada regia, vidi una turba di armati preceduti dalla bandiera tricolore. — Erano un 200 Moggesi che venivano in soccorso, i quali, osservando tante persone e tanti armati per ogni dove fuggenti, parte si sbandavano, parte sospendevano il passo, non sapendo decidersi se dovessero andare innanzi o dare addietro. Il condottiero gridava forte *Coraggio! avanti!*, ma non era ascoltato.

Frattanto la moschetteria continuava. Non si sapeva se alcuni dei nostri fossero rimasti saldi, o se ormai i Tedeschi fossero entrati in Pontebba. Io giunsi al borgo così detto del Piano, ov' erano già raccolte più che 200 persone di ogni classe. Il padre domandava del figlio, il figlio domandava del padre. Ogni volto era pallido, ogni fronte abbattuta, ogni corpo tremante. Non si udivano che lamenti e pianti e grida. Quante madri co' loro bamboli in braccio, con altri più provetti alla mano! Quanti vecchi strascinantisi a stento per iscabrosi viottoli e per dirupi! Quanti spettacoli in uno solo!

Seguendo il cammino io venni a ritirarmi in una caverna situata verso la metà del monte sopraposto. Di là si vedeva di fronte

(1) Il Tenente Francia aveva sul suo registro il numero preciso di 597. Questo registro cadde poi in mano degli Uffiziali Austriaci dopo la loro entrata in Pontebba, e giudicarono che il Francia nella indicazione del numero avesse in fine tralasciato uno zero, e che per conseguenza noi fossimo stati forti di 5970 uomini!!

(2) È vero che in seguito giunse una qualche discreta misura di munizione, ma è anche innegabile che i nostri si esposero al combattimento con due sole cartuccie in tasca.

(3) Merlanti, Francia, Fedrici; il primo Capitano, gli altri tenenti. Dopo il primo scontro il comando passò nelle mani di Francia, giovane Ferrarese di grande spirito, di maniere obbliganti, animatissimo per la causa italiana. A queste ottime qualità univa la migliore di tutte, quella cioè d' uno squisito sentimento religioso non troppo comune in chi maneggia le armi, perchè, in tempo di guerra, anche per rapporto alla religione, si può ripetere quel detto di Cicerone: *Silent inter arma leges* (E. pro Mil).

(4) Queste case non esistono più, essendo state trasportate nella memoranda innondazione del 1.º Luglio 1848.

(1) Finta fu creduta dagli Austriaci questa fuga, come mi disse in seguito il sig. Tenente Gustavo Buzzi.

tutta Pontebba Tedesca e quasi tutta l'Italiana. Cinquanta persone e più seguirono la via da me tenuta, e tutte si ripararono sotto la roccia [1]. Ivi si udivano benissimo le archibugiate; il che mi fece conchiudere che gli Austriaci non dovevano per anco aver passato il ponte, e che alcuni de' nostri più coraggiosi, postisi in luogo opportuno, impedivano loro il passaggio. Così era di fatto, come poi mi fu riferito.

Dalla petrosa mia stanza io era in grado di osservare tutti i movimenti che succedevano nelle posizioni inferiori e nei dintorni dei due paesi. Avresti veduto per lo stradale un andirivieni continuo, e qui e colà formicolanti gruppi di gente che andavano in cerca di un asilo tanto per sottrarsi alle ricerche del nemico creduto già alle spalle, quanto per ricovrarsi durante la notte che era imminente. Gli spari erano continui e a notte fatta solamente cessarono. Quel silenzio mi atterrì. Io temeva non il nemico col favor delle tenebre tentasse l'assalto del paese prima che albeggiasse; e con questo pensiero in mente, dopo di aver girato osservando all'intorno della grotta finchè mel consentiva il chiarore del giorno, mi adagiai alla meglio, siccome gli altri compagni della mia fuga, sui nudi sassi, aspettando il dimane fra la speranza e il timore; ma il timore era più forte della speranza, perchè più forte era senza dubbio il nemico, perchè i nostri armigeri erano pochi, perchè quasi tutti gli abitanti avevano abbandonate le loro case, perchè sapeva che se pure quelli de' nostri, che rimasero a combattere, non avrebbero perduto il coraggio, sarebbero alla fin fine stati costretti a cedere il campo per mancanza di munizione. Immerso in queste riflessioni, in mezzo ai sospiri di tante madri che mi circondavano, fra il vagito di tanti bambini che, innocenti com' erano, tuttavia dovevano dividere con noi il disagio, ma più fortunati di noi perchè ne ignoravan la causa, nè erano suscettibili di prevederne l'esito; avrei io potuto richiamare il sonno sulle mie palpebre? Oh come lunghe mi sembrarono quelle ore! come eterna mi parve la notte!

— Che sarà domani? — io chiedeva tra me — che avverrà di Pontebba? per chi sarà la vittoria?... pe' nostri? ma come sperarlo?... pegli Austriaci? e in questo caso, non saranno essi altrettante furie disposte a scannare chi trovano, e ad incendiare ogni cosa?

Tanto più poi mi occupava quest' ultima idea in quanto che gli abitanti di Pontebba Tedesca, fin dal momento che fra noi si proclamò la Republica, si benedisse la bandiera nazionale, si cantò l'inno patriotico, si portò in trionfo per il paese un antico leone di pietra, si ripeterono gli evviva alla indipendenza italiana, alla Repubblica, a Carlo Alberto, al Grande Pio IX; fin d'allora, io diceva, i Tedeschi nostri limitrofi ebbero a mordersi di rabbia, a far minaccie di vendetta contro di noi e segnatamente contro di me perchè presi parte alle festose dimostrazioni del popolo, e perchè, giusta gli ordini superiori e per sentimento, lo animava alla difesa della patria; come se io, per essere ivi di fronte, avessi dovuto dire a' miei parrocchiani:

— Guardatevi dall'imitare gli altri vostri fratelli; tenetevi caro il ferreo giogo che vi opprime, lasciate che vi si ribadiscano le catene che vi tengono schiavi; servite allo straniero, dimenticate la patria, dimenticatevi di essere cittadini —

Verso la mezza notte si udirono di seguito alcune scariche, e poi nuovo silenzio. All'appressarsi dell' alba, i tiri ricominciarono a furia. Il tempo era piovoso. A giorno fatto, uscii dalla grotta recandomi sulla punta d'una vicina eminenza, per osservare se ci giungeva qualche rinforzo; ma una folta nebbia comparve a togliermi di vista l'abitato e la strada; ond' io mi rintanai nuovamente e senza conforto. Poco stante al di sotto di me potei distinguere fra la nebbia un giovane armato che dirigevasi a passo lento alla nostra volta. Quando l' ebbi riconosciuto, mi alzai, e feci due passi innanzi, gridando:

— Che nuove abbiamo?

Nulla rispose; fece bensì colla mano un gesto siffatto che ci bastò per intendere le nostre cose piegare alla peggio.

E intanto avvicinavasi sempre più, ed appressatosi a noi pallido, contraffatto, grondante di sudore e di acqua, senza salutare nessuno come se avesse perduta la facoltà di parlare, si pose a sedere di fronte a noi sull' ingresso della spelonca, appoggiando sul ginocchio il gomito destro e il mento fra il pollice e l'indice della mano, e guardandoci con due occhi da farci gridare: misericordia!

— Dunque, io gli dissi, come vanno le cose?

— Come vanno? possiamo calcolarci perduti: non sono che dodici o quindici dei nostri che ancora resistono, e questi stessi per mancanza di polvere saranno fra poco costretti a ritirarsi; cosichè da un istante all' altro il paese sarà in mano del nemico.

Che dire, che rispondere a questo annunzio? fu un colpo che ci tolse ad un tratto ogni raggio di speranza. Di momento in momento si aspettava di vedere in Pontebba lo spettacolo delle fiamme, e si avevano tutti i dati per ritenere che gli Austriaci vincitori avrebbero esercitate coll' incendio le loro vendette.

Tutto occupato dall'imminente pericolo, io non sapeva a qual partito appigliarmi, nè a qual luogo rivolgermi. Il rischio mi pareva uguale, sia che mi fossi allontanato dalla caverna, sia che ivi mi trattenessi. Fra i due rischi avrei preferito quest' ultimo anche per non espormi alle intemperie della pioggia che mai non ristava; ma due parrocchiani

(1) L'indomani abbandonai questa roccia. Se non l'avessi fatto, avrei ivi cogli altri trovata la morte, poichè in quel giorno medesimo, e poche ore dopo la mia partenza, precipitò il macigno che la copriva.

che sopraggiunsero in questo punto mi fecero cambiare divisamento, assicurandomi aver essi trovato un sito meno incomodo e più sicuro nella parte superiore della montagna. Siccome è naturale il desiderio del meglio, ancorchè costi qualche sacrifizio, abbracciai senza difficoltà la fattami proposta, benchè l'abbattimento di spirito, il difetto di cibo, la notte passata insonne mi facessero prevedere che difficilmente avrei sofferto il disagio di un cammino alpestre e sotto un cielo piovoso. M' incamminai adunque ciecamente dietro il passo delle mie guide. Avrei potuto ripararmi dalla pioggia coll' ombrella che meco avea, ma dovendo passare fra pini e abeti e cespugli che s' incrocicchiavano fra di loro co' rami, la ombrella non mi serviva che di bastone; e così tra l' acqua che mi veniva addosso dall' alto, e quella che i rami, ch' io doveva toccare passando, mi spruzzavano sul corpo, in poco d'ora ebbi inzuppate tutte le vestimenta. Finalmente, dopo due ore circa di viaggio difficilissimo, a percorrere il quale avrebbero in pianura bastato quindici o venti minuti, sfinito di forze arrivai a metter piede nel nuovo mio domicilio. Era esso formato a guisa d' un corridojo, con piano inclinato e irregolare, lungo un quattro passi, largo meno che uno. Gli servivano di muraglie laterali due grandi massi. Un terzo della parte superiore era serrato da un altro masso; il resto era stato da' miei condottieri coperto di frasche d' abete a più doppi, supponendo d' impedire così la penetrazione della pioggia. Al mio arrivo trovai acceso un bel fuoco, attorno al quale stavano asciugandosi e riscaldandosi diverse persone che tosto mi diedero luogo amorevolmente, e quasi dimentiche di se stesse mi procurarono ogni mezzo possibile di sollevarmi; fra i quali migliore d' ogni altro per me in tale congiuntura fu quello di vedermi offerto un cambio di vesti da secolare, che abbastanza bene si adattarono alla mia persona. Ebbi così un doppio vantaggio; l' uno di liberare prontamente la vita dall' umidore; l' altro di non essere sì facilmente scoperto e riconosciuto per prete nel caso che gli Austriaci, passato il confine, venissero in cerca di me, non d' altro reo che d' essere stato l' organo (come qualunque altro parroco del regno), per mezzo del quale il popolo riceveva gli ordini del Comitato provinciale. Ma attesa la topografica posizione della mia cura, io era sgraziatamente il primo ad essere esposto alla irruzione delle truppe nemiche, e per conseguenza al primo impeto del loro cieco furore.

Fu ammanito in poco tempo un semplicissimo desinare; chè la compagnia era a sufficienza provveduta dei generi di prima necessità. Ci procurammo l' acqua, che ci mancava, sciogliendo al fuoco della neve che là d' intorno conservavasi tuttavia nei siti non battuti dal sole. Ristorati dal cibo, alcuni si abbandonarono al sonno, altri se la discorrevano fra di loro. Tutti i discorsi, com' è naturale, avevano un unico tema, il fatto della giornata; fabbricando ciascuno a suo talento mille congetture ora propizie ora funeste, tanto più poi perchè ivi non ci giungeva alcuna notizia, nè, come prima, eravamo a portata di valerci dell' occhio, privazione in que' momenti assai grande. Quel solo che si sapeva era la continuazione delle archibugiate, di cui se ne avvertiva l' eco nelle montagne.

Colla nostra conversazione si aveva ingannato buon tratto di tempo. Le cinque erano già trascorse, e si pensava a disporre per il miglior modo di riposare durante la notte. Ma ecco fatalità! la pioggia che dal mattino fino a quel punto cadde continua bensì ma assai leggera, si fece allora dirotta, e filtrato in pochi istanti il debole riparo delle frasche sovraposte, penetrava qua e colà a grossi goccioloni.

— Non è prudenza, diss' io, rimaner qui questa notte. Come resistere sotto questo diluvio? cerchiamo, s' è possibile, un altro asilo.

Parecchi pensarono di trattenersi, altri seguirono il mio consiglio. Così lo avessero seguito i primi che, rivedutomi la dimane, mi dissero di aver toccata la morte col dito e d' essersi ben bene raccomandati a Dio! Quantunque però il mio divisamento fosse buono, il mandarlo ad effetto costò grande fatica e grande strapazzo; poichè, per avere un ricettacolo conosciuto da' miei seguaci come sufficiente per ripararvisi dall' intemperie, ci fu d'uopo discendere un mezzo miglio per la china del monte, attraversare un lungo pendìo tutto ingombro di ciottoli che mancavano sotto a' piedi e che, mossi movendo, minacciavano ad ogni passo di trasportarci ne' sottoposti burroni; indi ascendere un' altra montagna e questa sì ripida che, senza il soccorso delle mani, le gambe non avrebbero bastato alla salita. Quando Dio volle, giunsimo a toccare la cima, e là si offrì alla nostra vista una lunga estensione di prato coperto ancora di neve. Ci voleva anche questa per rendere più pesante il cammino che ci restava da fare verso l' albergo che avevamo fissato, e che in qualche distanza già potevamo distinguere fra l'imbrunire! Due de' più lesti compagni precorsero, non per prepararci una buona cena o un buon letto, ma per isforzare la porta se fosse chiusa e per accendervi un po' di fuoco, di cui avevamo estrema necessità per asciugarci. Al nostro arrivo il fuoco già ardeva, alimentato però da poche schegge trovate a sorte fra l'oscurità. Il nostro soggiorno era una stalla abbandonata, sprovvista di tutto. Aveva solo il coperto abbastanza buono, e fu questa per noi una grande risorsa. Si supplì alla mancanza delle legna col distruggere una parte della mangiatoja. In que' momenti, che non si avrebbe distrutto per procurarcele?

Asciugati che fummo e presa una refezione di pane e cacio, ci sentimmo grande il bisogno di riposare. Ma non v'era una tavola per isdrajarsi, non paglia, non fieno; sicchè fu d'uopo gettarci sulla nuda terra e così passare la notte. La ricorrenza della Santa Settimana che ci richiamava alla memoria i patimenti del Salvatore, servì a raddolcire le nostre pene, se pur si possono chiamare con questo nome. E poichè ho già fatta menzione della Settimana Santa, non posso tacere come io sentissi stringermi il cuore pensando alle sublimi cerimonie di quelle sacre giornate che nella mia Parrocchia, (forse l'unica nel mondo cattolico) non poterono praticarsi. Anzi dal mercoledì 19 aprile fino ai 2 maggio, vale a dire pel corso di 13 giorni, la mia Chiesa parrocchiale non venne uffiziata per le ragioni che sarà facile di conoscere dal seguito di questa memoria.

Spuntò l'alba del Venerdì Santo, e pensammo di andare in cerca in quelle vicinanze d'un altro ricovero, in cui ci fosse almanco del fieno. Detto fatto. A poca distanza trovammo un fenile dal quale si scorgeva il paese e potevano osservarsi tutti i movimenti all'intorno. S'ebbe pure il vantaggio d'essere a portata di ricevere qualche notizia, di cui eravamo digiuni affatto sino dalla mattina del giorno precedente. Queste notize ci venivano recate da alcuni che nelle ore della notte discendevano a raccoglierle in paese. Ci fu detto che pochi dalla nostra parte erano gli uccisi e i feriti, e molti all'incontro dalla parte nemica (1); ch'erano giunti rinforzi da Venzone e da Gemona; che se ne aspettavano ancora da Artegna, da Buja, da Tarcento; che erano per istrada 4 cannoni levati dalla fortezza di Osoppo; che polvere n'era arrivata in misura abbondante. Tutte queste relazioni ci confortavano; ma avevano poi per base la verità? V'era molto che dubitare perchè non tutti riferivano le cose allo stesso modo. Massime riguardo ai cannoni, che si giudicavano i più necessari, le notizie non andavano punto d'accordo. Chi asseriva che fra poco sarebbero giunti; chi voleva far credere che giunti erano, ma che il nostro comandante non era persuaso ancora di farne uso; chi sosteneva che nemmeno erano stati richiesti, e chi

(1) Dei nostri, 5 soli rimasero uccisi e 6 feriti. In quanto agli Austriaci chi andò troppo al disopra e chi troppo al disotto del vero. Se si avesse a prestar fede all'opinione più generale e più moderata, i morti e i feriti Austriaci oltrepasserebbero i 200. Che che ne sia del numero, certo è che le gazzette tedesche o perchè male informate o per altri fini, dissero quel che non era e più di quello che era. Narrarono che il campanile della nostra Chiesa fu atterrato a colpi di cannone; che 4 case furono intieramente distrutte; che il numero dei nostri morti e feriti toccò i 400, e che fra i morti si contavano anche due preti; che i loro si riducevano a tre morti e a poco più i feriti. Ite ora, e specialmente in tempo di guerra, a prestar fede ai giornali!

Ricordiamo, a questo proposito, un aneddoto che sentimmo narrare più volte. Il parroco di Resiutta domandava, ai nostri che si ritiravano da Pontebba, quanti nemici avessero uccisi; e tenendo nota degli ammazzati da ciascuno dei ritirantisi e sommando i raccolti numeri, trovò che ne avevano uccisi parecchie centinaia più che realmente non fosse l'intero corpo austriaco! (*Red.*)

essersi rifiutato di accordarli il Comitato Provinciale.

Pieno la mente di questi racconti e di altri mille pensieri, che l'uno all'altro si succedevano senza poter fissarmi in alcuno, io andava girando pe' prati che circondavano il mio bel palazzo, sempre cogli occhi rivolti al paese ed a' suoi dintorni, servendomi tratto tratto del cannocchiale. E fu appunto col mezzo del cannocchiale che mi venne fatto di osservare nella montagna chiamata la Veneziana, posta a mezzodì di Pontebba, dei gruppi di soldati Austriaci uscenti da una boscaglia, i quali poi dalla vetta del monte sino quasi alle falde si distribuirono in vari posti. Quelli che furono collocati nelle parti più inferiori cominciarono subito a moschettare, dirigendo i tiri verso coloro che entravano o uscivano dal paese. Fossero stati armati o donne o fanciulli o uomini a cavallo o carri o carrozze, tutti erano esposti al pericolo di ricevere ad un tratto diversi colpi. Per altro o fosse speciale protezione del Cielo, o dipendesse dalla poca abilità dei militi, quanti colà passarono nel resto del venerdì e tutto il sabbato santo non ebbero tocco un capello. Ma il veder occupata dal nemico quella posizione, e resa così pericolosissima negli estremi la ritirata dei nostri, mi avvilì. Condannai meco stesso l'imprevidenza di Francia che con sommo vantaggio avrebbe potuto prevenire l'occupazione; giudicai irreparabile il suo errore, e fu tale; giacchè, accortosi ben tosto anch'egli dell'avvenuto, ordinò che 60 bersaglieri ascendessero il monte dalla parte di Pietratagliata colla speranza di prendere i nemici alle spalle e di obbligarli alla fuga; ma giunti ad una certa altezza conobbero l'impossibilità del rimedio, ed io con sommo sconforto li vidi ben tosto indietreggiare e discendere. Se la sorte avesse favorito le loro mire, io sarei stato spettatore di un'insolita caccia e di una fuga non più veduta.

Nella stessa mattina verso le 10 ant. fui testimonio della seguente particolarità. Io dominava dall'alto l'interno del villaggio di Pontebba Tedesca, meno quello dell'ala rivolta a Pontebba Italiana. Vidi uscire da ogni casa soldati, e tutti andar a raccogliersi nella strada. La fila cominciava alla locanda della Posta, e giungeva fino alle ultime case a levante. La strada interna, che pure avrà la larghezza medesima e forse più, era ingombra da un muro all'altro. Io giudicai che vi fossero 1500 uomini per lo meno. Si mantennero in quella posizione un'ora e mezza. Volendo indovinare il fine di tale unione, pensai che venissero istrutti e preparati all'assalto; ma scioltisi poco prima del mezzogiorno, si restituirono negli abitati.

Il resto del Venerdì e del Sabbato le cose si mantennero nel medesimo stato; uno schioppettare continuo e nulla più, tranne nel sabbato mattina la costruzione di una barri-

cata in faccia alla Posta attraverso la strada, composta di carra e di legnami alla rinfusa. In quel sito i nostri bersaglieri, dalla montagna detta del Fortino, avevano fatto qualche bel colpo, e i Tedeschi vollero con quel mezzo schermirsene. (1)

La mattina di Pasqua in nulla diversificò dalle precedenti fino alle 7, ma a quest'ora le cose cominciarono a cambiare d'aspetto. Dalla contrada che mena alla Chiesa di Pontafel uscirono circa 180 soldati un dietro l'altro, e costeggiando il monte così detto il Calvario, si diressero per viottoli alpestri verso il luogo detto Gumisgis, certo con intenzione di attaccare e di prendere alle spalle i bersaglieri italiani che si trovavano in varie posizioni sulle opposte montagne. Ma dovettero accorgersi che il tentativo sarebbe riuscito inutile e pericoloso; e però, abbandonato il pensiero, ritornarono per la medesima via, e verso le 10 si trovarono nel medesimo luogo dond'erano partiti. Non appena vi giunsero che io vidi in quelle vicinanze sollevarsi un denso globo di fumo, e dissi:

— Oimè! il cannone (2) —; e il dissi appena che si sentì il rimbombo. Quel tuono insolito e inaspettato seminò fra noi lo spavento, e il seguito di vari tiri servì ad accrescerlo. E più si accrebbe quando ad un tratto si videro uscire a turbe i nostri, costretti ad esporsi alle archibugiate di que' soldati che, come dissi poc'anzi, avevano occupato un posto così favorevole per rendere difficile e funesta la ritirata. Eppure fra tanti un solo rimase leggermente ferito, nessuno morto, se si eccettui un giovine di 17 anni che conduceva fuor del paese un piccolo gregge d'armenti. Nella preservazione di tante vite in tanto pericolo (sorridano gli empi quanto vogliono), io veggo non il caso, ma la mano di Dio, e potrei citar altre prove della evidente sua protezione in que' giorni pericolosi. (3)

Il ripetuto cannoneggiamento e la conseguente fuga de' nostri patrioti mi consigliarono ad abbandonare il mio posto. La strada più opportuna per me era quella del borgo della Studena che conduce oltre i monti nel canale così detto dell'Aupa soggetto al comune di Moggio. Per là dunque mi avviai colmo di tristi pensieri, presago di grandi sventure, temente dell'ira straniera. Dopo un viaggio di quasi tre ore, alla prima casipola che trovai chiesi ospizio, che mi fu cortesemente accordato da que' buoni alpigiani, presso ai quali mi trattenni la notte di Pasqua. La mattina della seconda Festa venne a visitarmi il Cappellano di Dordolla che mi condusse nella sua canonica, e mi usò quelle maggiori attenzioni che per lui si poterono. Ivi mi venne riferita la capitolazione fra la città di Udine e il Generale Nugent che dalla parte dell'Isonzo era penetrato in Friuli alla testa di 16,000 uomini. Udine aveva capitolato a nome dell'intiera provincia coll'obbligo espresso di cessare all'istante e da per tutto da ogni ostilità, come si cessò difatti anche a Pontebba. Fra gli articoli di quel trattato era anche quello che prometteva obblio di tutto il passato, nonchè sicurezza delle persone e delle proprietà. In vista di che io proposi di restituirmi nell'indomani alla mia Parrocchia già da una settimana digiuna di ogni soccorso spirituale. Con questo pensiero mi posi a letto, nè il sonno tardò a discendere sulle mie palpebre. Che avvenne però? Prima ancora che aggiornasse venni svegliato da un grido di terrore. Correa voce che buon numero di soldati scendeva a quelle parti per la via di Studena e che bisognava senza ritardo mettersi in salvo. Vera o falsa che fosse la relazione (ed era falsa di fatto, come si seppe poi), balzai da letto e vestitomi in tutta fretta, tenni dietro al mio buon ospite e ad altre persone del vicinato che mi condussero sopra un'alta montagna, dove in mezzo ad una prateria spaziosa eravi una casetta con annessavi stalla di animali appartenente ad una delle migliori famiglie di Dordolla. Il cielo era sereno; spirava un'aria purissima; i circostanti boschetti colla loro fresca verzura rendevano quel sito abbastanza ameno e il canto di mille uccelli di varie specie formava un coro di soavissime armonie. Pareva che quella mattina presentasse tutta la bellezza del primo sorriso della primavera; ed io, per gustare viemeglio lo spettacolo della sua deliziosa comparsa, mi portai allo aperto e sedutomi sopra un sasso con in mano il mio breviario sollevai le mie lodi al Creatore, associandole a quelle che gli rendeva tutto il creato.

Compiuta la recita delle ore, non lungi mi cadde l'occhio sopra un uomo che dirigevasi verso di me. Avvicinatosi, mi presentò una lettera che mi chiamava a Moggio mia patria. Amici e parenti, inquieti sulla mia sorte, desideravano di vedermi. Sul momento non sapeva decidermi, perchè s'era vero che la

(1) Il signor Capitano Abdon Wolf, che dopo il mio ritorno in parrocchia spesso mi visitava durante la sua permanenza in Pontebba, ebbe a dirmi:

— I bersaglieri italiani erano così bravi che non si poteva esporre il lembo di una veste senza pericolo che venisse traforato da una palla.

Questo capitano era di un ottimo cuore, ed io lo amava sinceramente. Quando ebbe l'ordine di partir per Verona, si congedò da me colle lagrime. Se Dio gli ha salvata la vita, dolce mi sarebbe il rivederlo.

(2) Due cannoni avevano i Tedeschi, ma di calibro assai piccolo; giacchè le palle che si trovarono non avevano più che quattro libre di peso veneto. Io conservo una delle quattro o cinque che furono tirate al nostro campanile.

(3) Una povera donna ottuagenaria, già da mezz'anno impotente ed inchiodata a letto, presa sulle spalle da una sua figlia tra il fischio delle archibugiate e trasportata fuor di paese, riacquistò la salute ad un tratto e la conserva ancora dopo il corso di 4 mesi. — Un sacerdote, il Rev. D. Gaspare Buzzi, decombente sul suo letto nella sua casa, presso alla piazza, che era il campo principale della moschetteria, dopo il termine del conflitto si alzò con notabile miglioramento. — Una donna sgravata d'un bimbo nel martedì santo, l'indomani al momento dell'attacco abbandonò la sua abitazione senza che la debolezza del suo stato, lo spavento, il cammino le cagionassero il minimo sconcerto. — Un'altra nell'istessa sera del mercoledì sgravossi in un fenile; l'indomani (cosa incredibile!) fece a piedi la strada fino a Resiutta, e di là in carretto fino ad Ospedaletto, ove fu battezzata la sua creatura. A' 2 maggio successivo, cioè 12 soli giorni dopo il parto, già erasi restituita a casa, ed accudiva come il solito a tutte le sue faccende. — Un'altra, isterica e ipocondriaca già da oltre un anno, e sempre obbligata a letto, si scosse improvvisamente e guarì. Sono questi fenomeni, ovvero miracoli? Certo non le son cose *ex omnibus contingentibus.*

soldatesca batteva la strada di quel canale che a Moggio direttamente conduce, avrei abbandonato un luogo sicuro per andare incontro ad un certo pericolo. Su questo riflesso risolsi di trattenermi, e già mi disponeva a scrivere un viglietto colla matita, quando persone esploratrici, colà giunte in quel punto, assicurarono che piè di soldato non calcava quel suolo. La nuova mi consolò, e mi determinai alla partenza.

Quando fui presso a Moggio, volendo occultare più che fosse possibile il mio arrivo, mi tenni per viottoli di campagna; ed affinchè chi m' avesse in qualche distanza veduto non mi riconoscesse per prete, sostituii alla mia sottana la verde giubba del mio condottiero, ed alle bianche sopposi le calze nere. Ma a fronte di queste mie precauzioni, le quali avevano per isfogo di occultare anche la mia permanenza, tutto il paese mi seppe venuto, e fui affollato da visite, e confortato dalle più cordiali esibizioni. Il buon cuore degli amici e dei parenti non si conosce mai tanto come nelle avversità. Nel caso mio n' ebbi prove sì grandi che il tempo non ha tanta forza da distruggerne la memoria.

Nell' indomani, 26 aprile, mi venne l' annunzio che il comando militare già stanziato a Pontebba ricercava di me; e siccome era facile che venisse a scoprire la mia dimora attuale, fui un' altra volta costretto a cambiarla. Così nel breve periodo di 8 giorni io poteva dire di aver avuti nove domicilii più o meno buoni, più o meno sicuri. Mi ritirai adunque nel montuoso borgo degli Stavoli, distante due ore circa da Moggio. In quei quattro giorni che mi trattenni colà, un chierico della parrocchia veniva giornalmente a visitarmi e a riferirmi le cose come le andava raccogliendo dal mondo. Io mi angustiava assai per la mia parrocchia, e tanto più perchè non conosceva l' attuale suo stato, essendochè le relazioni si distruggevano a vicenda Quel chierico lesse ne' miei pensieri, e si offerse di recarsi personalmente sopra luogo. Vi si recò infatti nel sabato in Albis 29 aprile, e la sera stessa fu di ritorno assai per tempo. I malanni erano gravi, non tanto però quanto la mia immaginazione se li figurava, o quanto li facevano le pubbliche dicerie. In quanto a me, mi assicurò a nome della Deputazione locale che avrei potuto portarmi in Pontebba senza timore, e mi consegnò una lettera del Maggiore sig. Ferdinando Dits, il quale m' invitava al ritorno, promettendomi sulla sua parola tutta la sicurezza (1). Queste informazioni e questa lettera mi levarono una pietra che mi pesava gravemente sul petto. Abbandonai sul momento il mio quattriduano soggiorno e venni a pernottare a Moggio con intenzione di partire la mattina seguente della Domenica, di celebrare la S. Messa nella mia Chiesa, e di ricongiungermi ai miei parrocchiani che mi stavano sempre a cuore. Ma quel giorno per me fu il più funesto di tutti, e chi a caso leggerà queste pagine, proverà a mio riguardo quel senso di compassione, a cui la sventura del più infimo dei mortali ha un sacro diritto.

(1) Questa lettera era scritta in italiano nei seguenti precisi termini:

Reverendo Signore!

«Dopoche l'innimicizie dietro ordini superiori hanno total-
«mente cessato, e per me assai piacevolle sarebbe che gli
«abitanti di Pontebba ed tutti i luoghi tornerebbero ai suoi
«affari domestici, così prego Reverendo Sig. di tornare chon
«li due cappellani, per prendere parte a la noi assai sperata
«quiete e pace.

«Per la di lei e di tutti abitanti sicurezza, garantisco io
«chon la mia parola.

«Attesa la mia stima

Pontafel, il 29 aprile. — Il di Lei pregiatissimo DITS Maggiore.



RIME DI RICCARDO LUISINO (1)

(Biblioteca Bartoliniana di Udine. Vol. US. pag. 359)

Che si debba scrivere ancora nella lingua Friulana

La Grecia già nella sua lingua scrisse
E Roma nella sua tanto soprana,
Onde 'l Furlan, benchè sia lingua strana,
Nel suo idioma di gran cose disse.
Il chiaro *Morlupin,* mentre egli visse
Dettò carmi Furlani e non fu vana
Sua musa, che da terra si allontana,
Seguendo quel che già descrisse Ulisse.
Ma 'l celebre *Biancon* nella favella
Del paese cantò sì che nessuno
Li pose il piede innanzi, ond'egli è primo.
Di questi l'orme segui, o schiera bella;
Amico delle muse a te ciascuno
Seguirà poi e sò che 'l dritto estimo. (2)

×

Segue il seguente Sonetto *senza titolo:*

Biaz mai nò se buine fè nò havessin
Parceche nò havaressin anche sperance
E chiaritat e chel cu nus avance
Ai povars bisognos nò lu daressin,
E se cussì nò christians fazessin
E no si ravardassin tant de pance
Dio nus darès anch lui la buine mance
In chest mont e da po nò in cil laressin.
Ma parce ch'al s'atint ad ingrumà
E 'l' christian avàr no si rauarde
Dai povars viei e fruz cu stentin tant;
Par chest lu Signor Dio fas sdrumà
La robbe e in face dal crudèl no vuarde
E la vite i chïuel anch in tun quant.

(1) Riccardo Luisino, nobile udinese, che fiorì nella seconda metà del Secolo XVI, fu dottore in Leggi e si dilettò di scriver versi latini ed italiani, negli ozj che gli permettevano il Foro e la Città, nella quale sostenne le primarie cariche municipali.

(2) Loda il Luisino in questo Sonetto, le rime in lingua Friulana di *Nicolò Morlupino* di Venzone e di *Gerolamo Biancone* di Udine, suoi contemporanei, delle quali alcune, le sole che si hanno potuto trovare, furono pubblicate dal Dottor Vincenzo Joppi nei *Testi inediti Friulani*, Torino, 1876, a pag. 221 e 226, Archivio Glottologico Ital. Vol. IV.

L'ORLÒI DES SÇHALIS

Pôc plui in là de' stradèle ch' a condùs al paisutt, si çhate il veçho cisçhell; pôi alts e gruess di une bande e da l'altre i fàsin guàrdie al portòn, e l'orlòi antìg poâd sul patt de prime sçhale, viodùd da l'ingress, par che al disi a la int: *Simpri e Mai.*

Eco: si viòdilu in çhav de' prime sçhale: daùr la cape di ròul al ripèt mòtos misteriòs cu-i siei deds lungs di fiarr — come 'l frari che sott vie de' tònie di mezelàne si fas il segno de' cros, sospirand; po cun sun di lement al salude i viandants: *Simpri e Mai.*

Fin ch' a l'è dì, l'antig orlòi al mett fur la vôs cun avonde dolcezze, ma vie pe gnott e' ven jù rimbombant: come un pass che, mudandsi, al svei l'eco pes salis solitàris. Pa-i sofits, su-i paviments, par dutt, çhest pass al batt, al batt. Si tache a la puarte di ogni çhàmare, e par che al disi: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

Tai dìs dal plasè e dal dolor; in chei des nàscitis e des muarts; a traviers lis vicendis che 'l timp al gàmbie di contìnuo, lui sol invariàbil al dis senze polsâ lis peràulis solènis: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

Un timp ta'cheste çhase l'ospitalitàd e' florive: sul fogolàr fucs imens e' sçhocàvin: cualùncue forest ch' al capitass si sintave a tàule pareçhàde; ma, come 'l schèletro dai festins di Babilònie, chest sìmbul dal timp che consumandsi al consume, al visave smaniòs: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

Là trops di fruts zujàvin, mateàvin; culà lis fantatis scoltàvin cu-i voi bass i discorsuts, ce tant çhars! dai moròs; di cheste çhàmare vignì fur te 'gnott de lis gnozzis la spose vistude di blanc; jù in ta' che andròne scure stèrin distirads i muarts, involuçads in tal linzùl di nev; po, tal silenzio ch' al nass dopo preàd pa-i defonts, si sintive distinte la vôs de l'orlòi: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

Cumò e' son duçh dispiarduds: cui fasè çhase bessòl, cui emigràd, cui muart; e cuand jo cu-l cûr ingropàd o' domandi: Dulà e cemùd si çhataràno lor? Viodarìno no' a tornâ un' altre volte i dìs che passàrin?..... L'orlòi antìg al rispuind: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

Cajù *mai*, e par *simpri* lassù, dulà ch' a no son pinsirs nè torments, nè timp ch' al divìd, nè muart ch' a distrùz. *Simpri* lassù; cajù *mai*. L' orlòi de l'eternitàd al batt spessesand: *Simpri e Mai; Mai e Simpri.*

E. Longfellow.

(Traduzione di P. Bonini)

SONETTI FRIULANI

di Piero Bonini

IL MIÒ RITRATT.

Voli onest, front spaziose e regolàr,
Scur il çhavèl e blançhe carnagiòn;
Chell che dentri o' mi sint, sùbit s' inpàr
Te' me fisonomie di galantòn.

Alt di figure, ma lizèr di çhar,
Tal çhaminâ une spèzie di abandòn;
Dur, parmalòs, di compliments avàr,
Mal di çhav e di cur o' stoi benòn.

Sint la buère, il garbìn; mi maravèi
D' intopâ ta-i birbants par duçh i sis;
Prest o' me çhapi e prest la dismentèi.

Disgraziàd in amor; in ta-i amìs
Plen di fortune; risolùd s' o' uèi;
Pront a lassâ la piell pa-l miò Paìs.

Pagnà, 13 Avost 1869.

AL BANCHETT DAL „MINERVE"

cuand o'al nasseve a Udin il Giurì dramàtic.

Senze domandâ scuse o permissiòn,
Uèi fâ ju onors di çhase a la citàd,
E us cighi un *vive*, o fìs de' civiltàd,
Vignùs culì par une sante aziòn.

M'impuarte di afermâ che in chest çhantòn
Del Biell Paìs, un pôc dismenteàd,
Viv un pòpul ch' al sint la dignitàd,
Durutt di scusse, ma ghiàrd e bon.

E za che l'Art de Scene, o çhars Amìs,
Nus concèd cheste ore di bacàn,
Nus ten t' un sol, t' un ver afiett unìs,

Oh, lassàimi sperâ, come Furlàn,
Che tignarès memorie di chesçh dìs
E di vênus di cur dade la man!

Udin, 27 Avril 1876.

PRIN D'AVOST E POLEZZ

(A l'ostarie de Buine Vid).

Duçh e' san in Friùl che il prin d'Avost
Jè une brute zornade... pa-i polezz:
Un bon Furlàn che al pense al prin d'Avost
Al ricuàrde di strade ançhe i polezz.

Oh ce sudòr, ce çhald il prin d'Avost!...
Ma il rècipe l'è pront in ta-i polezz;
Son il vin e ju amìs e il prin d'Avost
I tre elements, e il cuart son i polezz.

Polezz e prin d'Avost. Par chesçh polezz
O vin gioldùd insieme il prin d'Avost;
Vin çhantàd e si rid par chesçh polezz.

E za che su l'altar dal prin d'Avost
Fasèrin une fruzze di polezz,
Moli un *vive* ai polezz e al prin d'Avost.

Udin, prin di Avost 1877.

A UN GUSTA' FUR DE PUARTE

te brâide di Ugonêt-Santi.

Sin ca plens di murbin e plens di fan,
Vin lassade la smare in te' citad:
Zòvins e viei, basots, di mièze etád,
Bramin la poësie dal vin nostràn.

Si uniss la comitive; un mataràn
La dispòn in bataie par çhapâ flad;
Si bev, si màngie in pâs e in caritâd,
Si çhante «*Ma che viole*...» e il «*Rataplàn*».

Bon segno, amis! L'è ver, sin senëos
De tazzute, dal çhant, dal matëâ,
Ma da la clape l'è bandid l'oziòs.

— E il timp ch' o' butin vie chenci a gustâ?
— No l'è piardùd, anzi l'è un timp preziòs,
Parcè che in chest mondatt non si ha di stâ.

Udin, 7 di Lui 1879.

A GIOSUÈ CARDUCCI

(recitâd all'«Italie» ta-l'ùltin dal banchett).

Ti àn ditt poëte e grand, e al' è 'l to drett,
Ti àn fatt onor, ti àn sbisiàd tal cur;
Ven cumò la me' volte, e o' salti fur
Cu-la forme zintìl del miò dialett.

Ma vonde làudis. Di mostrâti afiett
Cun-t'un *grazie*, Giosuè, soi plui sigûr:
Cuand che l'anime pene e 'l cil l'è scur,
L'è il to volum, il to, che in pâs al mett.

Oh continue a çhantâ! Chenci o' bramin
La to peràule che nus sfante il nul,
Che framiezz ai barazz nus segne un flor!...

E se mai chest sonett, come o' sperin,
Ti vigniss adamenz biell land atòr,
Ricuàrditi di no', pense al Friûl!

Udin, 11 di Jugn 1880.

GNOTT

Ferme tra i bars dal nul, blançhe, lusint,
Vegle la luņe su 'l païs ch' al duàr;
Pluv cujète ta-i çhamps la lus d'arint
E al corr il voli de montagne al mar.

Sint a sbati un balcòn; lontan o' sint,
E al par che si lementi, un çhan pajàr;
Çhantùzzin ju avostans, e sott il puint
Passe l'aghe e sbrunzùle e torne al clar.

Jò dis: ce ise, ce nus fàsie cheste
Nature? E parcè mai tant si smalite?
Parcè il seràn, la ploje e la tampieste?

Parcè l'odi e l'amor? Parcè la vite?...
E in chel c' o' cir, c' o' pensi a la rispueste,
Mi sgrisùli pa-l strid de la çuite.

Pagnà, 3 Avost 1880.

SCARABOÇH

— Vino di butà i rês? — Indiferent.
— Bepo.. Tite... Filipp: come c' o' sin.
— Il diàul no 'l disfe crós. — Ben, scomencin...
— Sis e tre nuv... — Un cuatri. — Dal moment!

— Un fant di cope. — Ciò, Filipp, stà atent:
L'è su il tegnòs. — Ma dio, s' o' fevelin!...
— Salvi che di danàr. — Oh ce sçhapin!
— Un âss. — Un siett. — Siett pìpis! — Sacrament!

— Ce isal sott? — Un cinc. — Tre di bastòn...
— Un altri scaraboçh. — Cheste mi dûl:
An vin dòs in tal mòrghen, e il doblòn.

— Da' mi lis çhartis... Chest çhavàl l'è mul...
— No 'l zove nie, Titute, al' è il dìs bon...
— E ca l'è 'l nete... — Folc us trai, ce cul!

Pagnà, 23 Setèmbar 1885.

UN PIERO CAPPONI FRIULANO

Le ardite lotte combattute dalla Francia sulla fine del secolo passato ed al principio del presente, aveano portato la dolorosa conseguenza che la nostra provincia fosse corsa e ricorsa, guadagnata, perduta, riguadagnata, rioccupata con alterna vicenda da Francesi, Austriaci, Russi, ma sempre stranieri, dopo la vergognosa caduta di Venezia. I popoli erano quasi abituati a questo continuo mutar di padroni, per il che diventava cosa difficile non scontentar chi partiva senza offendere i nuovi arrivati, quantunque proprio allora fiorisse il celebre Don Girella Talleyrand che si avrebbe potuto imitare.

Rotte da Napoleone coll' Austria nuovamente le ostilità nel 1809, il 12 aprile Udine veniva rioccupata dall'arciduca Giovanni, sceso da Cividale, mentre i suoi generali Gavasini e Volkmann investivano Palmanuova ed Osoppo. — Il Vicerè Eugenio, dopo la battaglia di Sacile (16), era costretto ripiegare sull'Adige, senonchè le notizie dell'esercito di Napoleone che avea vinto ad Eckmül e Ratisbona e marciava su Vienna, costrinsero nuovamente lo esercito austriaco in Italia a ripiegarsi sulle Alpi. Già il generale Russa avea rioccupato il Cadore, mentre Dessaix (4 maggio) sforzato il passo del Piave al traghetto di Lovadina, s' avanzava sul Tagliamento. Il grosso dell' esercito austriaco cercava mettersi in salvo in Carintia pel Canale del Ferro.

Il generale Gavasini intanto con pochi tedeschi era in Udine, e fatto chiamare il rappresentante del Municipio, con quel solito piglio tutto proprio de' nostri odierni alleati, intimava al nob. cav. Rambaldo Antonini, in allora podestà, che pel domattina alle 11 si dovesse pagare una grossa contribuzione di guerra, minacciando in caso contrario d'abbandonare la città alla licenza dei suoi soldati.

Non c' era tempo da perdere, denari non s' avevano, e dagli Austriaci, indispettiti pelle

toccate sconfitte, tutto si doveva temere. Come cavarsela dalla dura distretta? Il podestà, ricordandosi di Pier Capponi, chiama a sè il guardafogo Collovich e gli dice:

— Domattina, prima delle undici, ricordati di dar fuoco al tuo pagliariccio nello stanzino sulla specola, lasciando aperte le finestre perchè ne esca il fumo; tosto mettiti a suonare campana a stormo, e ricordati che di ciò non devi dir parola ad alcuno, sotto pena d'esser licenziato immediatamente.

L'indomani, prima che il Gavasini andasse al Municipio, la campana della specola dà il segnale del fuoco. Tosto un fante di Comune, spaurito, corre alla campanella che era su un angolo del palazzo; rispondono le campane del Duomo prima, poi quelle di tutta la città.

Gli austriaci, non sapendo se fosse questo il segnale d'una insurrezione, o d'un improvviso ritorno dei francesi, pensano a mettersi in salvo.

Non ritirata, ma fuga precipitosa fu quella; numerosi cariaggi restarono abbandonati nel giardino pubblico e per le strade, avendo i soldati tagliati i finimenti ai cavalli per trovare un più sollecito scampo, chi per Pracchiuso a Cividale ed al Pulfero, chi per Porta Ronchi od Aquileja a Cormons ed oltre Isonzo.

L'indomani rientravano i francesi. Lo stratagemma del Nobile Conte Antonini avea ottenuto il suo pieno effetto, esonerando la città dalla taglia, e salvandola dal minacciato saccheggio.

Questo episodio fu raccolto dalla bocca di contemporanei che ricordavano i particolari della fuga e del saccheggio dei carri abbandonati, fatto ad opera specialmente degli abitanti di Via di Mezzo e Via Ronchi, e testificato a chi me l'ha raccontato dal signor Luigi del Torre, da Domenico Pianta, Carlo Prucher, e particolarmente dal vecchio capellano del Castello, morto alcuni anni or sono.

V. O.

EPISODIO DEL 1859

(Da un libro di ricordi d' un testardo solitario e repubblicano onesto, ma che non cambia)

Eran quasi le undici antimeridiane dell'11 luglio 1859. Sulle rive del Mincio, presso al ponte di Monzambano, incombeva una luce torrida; un' afa pesante molestava il respiro.

Nella casa, a guisa di torre, lungo la riva lombarda stava la guardia d'avamposti dell'esercito italiano; un pelottone di bersaglieri ed uno di cavalleria.

Le sentinelle erano a mezzo il ponte.

I soldati della guardia, curiosi, a rispettosa distanza, guardavano Re Vittorio Emanuele, il quale, con pochi ufficiali del suo Stato Maggiore, aveva accompagnato, il mattino, fin lì, Napoleone III. Il Bonaparte coi generali Le Vaillant, Martinprey, la sua corte militare, le cento guardie e uno squadrone di guide francesi, partendo da Valleggio, era andato a Villafranca, a tenere un abbocamento col Sire Austriaco.

Vittorio coi generali Lamarmora, di Sambuy, Castiglioni, Mollard e varii altri ufficiali italiani a cavallo aspettavano il ritorno del Sovrano francese. Il Re s'era appartato dal gruppo dei suoi, e cupo, pensieroso, guardava fiso la strada che va a Villa franca. Teneva il berretto abbassato sugli occhi, con la visiera a sghimbescio e masticava fra le labbra uno zigaro spento.

Si vide da lunge, fra i vortici di polvere che la rapida corsa d'un cavallo sollevava, un ufficiale delle guide Napoleoniche, venire per lo stradale.

Il Re era impallidito: Lamarmora, Sambuy, Castiglioni gli si avvicinarono.

Giunse il francese, e, salutando il Re, gli disse a voce forte, che tutti sentirono:

— Sire, l'imperatore mio padrone vi fa sapere che egli ha stabilito i preliminari di pace con Sua Maestà l'imperatore d'Austria,

Vittorio sputò lo zigaro; con uno strappo violento girò sulle groppe la cavalla; nel balzo impetuoso gli cadde il beretto. Per sola risposta con urlo rabbioso disse: — *Salop!*

Poi, piantando gli sproni nel ventre alla bellissima bestia, si mise a tutta carriera lungo la via di Pozzolengo.

Gli ufficiali italiani cercarono di tener dietro a quella furia. L'ottimo vecchio del Generale Sambuy si volse un momento a un lanciere, e con quella gentile bonomia che era una delle sue virtù, gli disse *in piemontese:*

— Sei volontario? Il soldato, in posizione, rispose: — Eccellenza Sì.

Allora il generale replicò in italiano:

— Mi usi il piacere di non farmi scendere, per raccogliere quel beretto, e darmelo, tanto che lo riporti a Sua Maestà. Il soldato eseguì e il generale gli disse *grazie;* poi, col capo abbassato, di galoppo corse a raggiungere coloro che seguivano Re Vittorio.

Io, asino selvatico, chiedo a me stesso, per quelli che vorrebbero trarre al pubblico il monumento dell'uomo del 2 dicembre, se quella parola uscita dall'anima di Re Vittorio non esprima un intimo senso e carattere di uomo leale nel momento storico della patria, e non diventi sublime nella sua villanìa, al paro di quella detta da Cambronne a Vaterloo, e forse non s'avvicini alla sublime, serena e stoica frase del martire Siesa. Quella parola rimarrà impressa e ispirerà stima e rispetto anche a coloro che, sebbene con altre convinzioni, allora credeano loro dovere mettere a rischio la propria vita per la patria adorata, senza distinzioni o questioni di partiti, come fecero tanti matti ed ingenui, tra i quali il più balordo forse è

L' ONAGRO.

(Scritto nel luglio 86, in un paese italiano).

UN MANIFESTO PER SAGRA

SAGRE DI PAGNÀ

DOMÈNIE, 3 OTÙBAR 1880.

FURLANS! pes chossis bièlis — no 'l covente sberlà:
E ce plui bièle chosse — de sagre di Pagnà?...
Che se pur alc si dis, — se si sofle il trombòn,
Al è pa 'l gran rispiett — ch 'o vin te' istituziòn,
E par visàus duçh quançh, — da-lis Alpis al mar,
Di chell che il 3 d'Otùbar — varà di singolàr.
Par scomenzà dal cîl, — l' è za scritt il contratt:
Varìn dolz il sorèli, — ma un nùl ogni qual tratt,
E la lune... ce zòvial? — che gnott no compariss.
L' an passàd jè vignude: — l' afàr al è lad sliss,
E in uè, che 'l folc la trussi, — nus domande un ecess!...
Ben, no l' impuàrte nie: — la batarìn l' istess. —
Coland jù da-lis stelis — si çhate prin il tor,
Slungiàd di mieze cuàrte, — slargiàd atòr atòr,
E tre çhampànis gnòvis, — intonàdis in *la*,
Che qualchivolte un mòcul — nus fasaràn scussà.
L' è un arc vicìn la Glèsie — involuçàd di flors
E in alt il *viva-viva,* — un' arme e i tre colors,
La bandière d' Italie. — Sintìt: no us parial just?
Cui al di sèi chell ludro — che no la viòd di gust? —
I fucs j' à parechads — Denèl di Peresàn:
E cà si us vise sùbit, — par no spietà domàn,
Che i rochetons son trente, — lis zirandulis sis...
Son pòcis? Ma capìle!... — si còntin su l' avis
Nome chês che si brùsin — apène ch' al ven scur:
Chês altris, sante scugne, — lis vin lassàdis fùr.
Tor lis siett, siett e un cuart, — al larà su un balòn;
E no l' è migo un scherz! — Al è chenci un veçhòn
Che no la cròd, ch' al zure... — al dis che no jè vere...
Ce razze di ustinàd! — Al viodarà in che sere!...
Po la bande, e un breàr — ch' al è tant-ch' une sale,
Cu-i sunadors di Udin — e balàbii di gale
Par disleà la vite. — Balàit dunche, fantats!
La zoventùd no dure: — vês diritt di fà i mats,
Tant plui che il ball (lu aferme — no savin plui ce autòr)
L' à inventàd la nature — par sfogo de l' amòr. —
Viodint po che la lune — ùl fà la preziose,
Luminarìn la vile — in maniere sfarzòse:
L' à di sèi dutt un fuc! — Specialmèntri i palazz
In cime des culìnis, — àn di vê lus a 'suazz,
E sul neri des monts, — in mièzz a chell scuròn,
Podès imaginàssi, — àn di fà un efietòn.
Cà po duch si prepàrin: — un davòi, un bordell:
Cui comède 'l çhavèli, — cui nase il caratell,
Cui regòle la pline, — cui lavòre ta-l' àrie,
Cui nete, cui sblanchize, — cui rasse la panàrie,
Cui tacòne, cui romp, — cui pareçhe striezz,
Tire, pare, mescede; — insùmis un diaùlezz,
Une robe d' inçhant. — Di mangià l' è di dutt:
Dindiats, polezz, brusàdolis, — lenghe, salàm, persutt;
Bevarès di çhalùnis, — e il vìn no' l sarà çhar;
Anzi su chèst propòsit, — par sodisfà il Guviàr,
Plantarìn un ufizi — par il controll des balis...
Çhalàit! l' è pe' *statistiche* — ch' al va ben di contàlis! —
Eco, Furlans, la fieste — che ciàrt no mançharès
Di onorà di presinze. — E culì çhiatarès
In rie, tal miezz de piazze, — slicads e smondeads,
Ch' àn di parê tant bon, — e siors e autoritads:
Il deputàd, il sìndic, — il mièdi, il segretàri,
Ju assessors, Meni Càfaro, — Gigiut e Pieri fari,
Checo da l' ame e Panze, — il Mùcul e il Tetòn,
Chell mataràn di mestri — ch' al sdrondène il violòn,
Il generàl, Sandrìn, — il poète, il çhaliàr,
Mestri Pieri e i cugnads, — sior Genio e 'l spizïàr,
Dute, par dìle curte, — la int che fas sussùr
E che, spietand la sagre, — us salude di cur.

Pagnà, 28 Setèmbar 1880.

LA COMISSIÒN

(P. BONINI)

LA PLOVISINE DI ZORUT,

STENTATA TRADUZIONE ITALIANA

I.

Piovvigina
Leggerina,
Vieni giù così quietina,
Senza tuoni, senza lampi,
Così dài da bere ai campi.

II.

Piovvigina fina, fina,
Leggerina,
Bagna, bagna un briciolino,
L' orto al pover contadino;
Senza te non cresce nulla;
Bagna l' erba, che vien brulla;
Al radicchio bagna il becco
Fino ad or tenuto a stecco;
Bagna l' orto al pover uomo,
Bagna il campo al galantuomo.

III.

Piovvigina minutina
Lungi sta da quel giardino
La cui terra è concio fino;
Là i giacinti, i tulipani,
Orgogliosi quai sovrani,
Inaffiati sera e mane,
Non han d' uopo del tuo umore;
Lo dà lor l' inaffiatore.

IV.

I cespugli, la campagna
Piovvigina, bagna, bagna.
Ve'! t' aspetta la viola
Per l' asciutto inallidita,
Si rinfresca, si consola,
A sentirsi inumidita;
Chè dell' agro verginella,
Di superbia senza i fumi
È modesta sempre e bella
Là fra il rusco e appiè dei dumi.

V.

Piovvigina leggerina,
Meco vien d' un' altra banda,
Una bella tortorella
La ti brama e ti domanda.
Vedi, vedila carina,
Benedetta, come è bella!
Che voleggia, che saltella,
Fin che arriva sulla cima
Di quel pioppo, ed è la prima
A venirti a salutar.

VI.

Nel tubar suo melanconico
Guarda, guarda, come balla
E si becola e si scrolla;
Corre al nido, torna, vola,
Gira il capo e con qual grazia,
Piovvigina, ti ringrazia.

VII.

Piovvigina fresca e pura
Abbiam d' uopo del tuo umor,
Chè il tuo umor sugge natura,
E la terra va in amor.

VIII.

Guarda il grillo, in nera cappa
Dal suo buco il capo stappa,
Sotto voce si dispone
A trovar l' intonazione.
Là in quel folto, in quel meandro
Lo scovato rosignolo
Si tormenta, si lamenta
Che l' amica il lascia solo.

IX.

La calandra in alto aleggia
E gorgheggia,
In allegra compagnia
Pel ciel spande sua armonia;
Se pel trillo il petto ha secco,
Stringe il volo, piomba abbasso,
A tue gocce umetta il becco
Sulle zolle, e ondula il passo.

X.

L' affrettata rondinella
Va in città, torna alla villa
Pensierosa che non sa
Dove il nido suo farà.
Piovvigina fresca e pura
Abbiam d' uopo del tuo umor,
Il tuo umor sugge natura,
E la terra va in amor.

XI.

Di quell' olmo sulle cime
Senti il zirlo della torda,
E del tetto le parti ime
Vedi il passero che abborda,
Saltellando senza regola
Sul canale e sulla tegola,
Tutto obblia col cicalio
Che poi termina in ruzzìo.

XII.

La nel mezzo dello stagno
L' anitrella è col compagno
Chiaccherando, diguazzando...
Giù si tuffano, escon fuori
E s' inseguon pien di ardori.

XIII.

La campagna ha il viso nuovo,
Dice il lepre, e fuor del covo
Scuote il pelo lieve, e attento
Dà l' orecchio, a tratti, al vento,
Sul sentier, sull' arginello
Saltellando, ammusolando;
Poi s' acquatta nel fossello;
Più non soffia, più non fiocca,
Far famiglia ora gli tocca.

XIV.

La pastora, il pastorello
Van cantando uno stornello,
Ed ansiosi ognor d' amarsi,
Chiedon l' ora di sposarsi.
Piovvigina fresca e pura
Piovvigina benedetta
Abbiam d' uopo del tuo umor
Il tuo umor sugge natura
E la terra va in amor.

XV.

Primavera rigogliosa,
Colla veste color rosa,
Corre i prati ed i boschetti
Schiude gemme ed apre fior.
Fa ghirlande, fa mazzetti,
Per li colli e la pianura
Spande intorno la verdura
Spande intorno soavi odor.

XVI.

Ma improvvisa dall' Oriente
Una brezza innocentina
Spira lene alla collina
Giunge al piano in un balen;
Scorre via per la campagna,
Piovvigina eccola quì.
Sopra i monti rasserena,
Il viaggio il sol finì.
Esce fuor la luna piena
Vien la notte e muore il dì.

XVII.

Ed intanto quella brezza
Colle e piano al soffio avvezza....
Piovvigina eccola qui.
Eccola, eccola, ti arriva
Piovvigina deh! la schiva....
Piovvigina fina fina
Leggerina
Torna presto a ritrovarci
Abbi a cuore il voto mio.
Torna presto a rinfrescarci
Piovvigina addio, addio.

Avellino, 1867.

L'ONAGRO.

PAGINE INEDITE

Il Friuli all'epoca della prima invasione francese nel 1797.

Dopo il proclama di Bassano, Bonaparte iniziò la marcia attraverso il Veneto orientale ed il Friuli per combattere gli austriaci condotti dall'Arciduca Carlo, e poichè esso considerava la guerra come di *conquista*, ne facea sentir ingiustamente tutto il peso sulle infelici popolazioni.

A questo trattamento del paese si riferisce sotto il titolo *unicuique suum* la seguente memoria di un contemporaneo.

Aveva ricevuto il Senato in questo frattempo un dispaccio de' due NN. HH. Deputati Pesaro, e Corner, che eransi incamminati al General Buonaparte, in cui sotto la data 20 Marzo esponevano il doloroso stato delle Città e Terre del Friuli a motivo delle continue vessazioni, ed enormi requisizioni de' Francesi, e di non equivoci attestati delle medesime di fedeltà, e di sudditanza in mezzo alle tante angustie, che inermi soffrivano. Ad un tale Dispaccio fece risposta il Senato in questa sera 22 Marzo con la seguente Ducale.

1797. 22 Marzo MM. SS.

1797. 22 Marzo in Pregadi.

Alli due NN. HH. Savj del Collegio Pesaro e Corner per espresso.

Accoglie il Senato con il più distinto aggradimento dall'accetto Dispaccio vostro 20 corrente da Udine i primi riscontri della zelante prontezza e patrio fervore, cui beneme-

ritamente prestandosi all'appoggiatavi gelosa e delicata ispezione procuraste nel celere passaggio per Treviso, Conegliano, Sacile, e Pordenone di confortare le suddette afflitte Popolazioni, e di assicurarle dalla costante nostra predilezione, e continuato impegno al possibile loro sollievo.

Quindi se per una parte sommamente dolorose, e commoventi riuscirono agli animi vostri le gravissime calamità, e devastazioni, che nei precorsi paesi presentarono agli occhi nostri un lugubre, e desolante spettacolo, porgono per l'altra il più grato conforto al Paterno nostro cuore le ample manifestazioni di cotante fedeltà, ed affettuoso attaccamento, che ritraeste dai Rappresentanti, e principali Abitatori delle Città, e luoghi predetti.

Si rilevano in seguito con eguali sentimenti le stringenti, e difficili circostanze, in cui versano li zelanti Deputati d'Udine e li Capi delli tre Ordini, e con quanta vigilanza, ed impegno vengano da quel N. H. Rappresentante dirette, e secondate l'incessanti loro cure per provvedere alle emergenze, e per alleviare il peso di tanti mali.

Nella gravità poi delle jatture sofferte, e delle maggiori, che sovrastano al nostro Governo, come desumerete dalle carte, che vi si trasmettono in copia, il Senato confermandosi le Ducali 20 corrente eccita l'esperimentato vostro fervore ad accelerare in tutti i modi possibili la vostra intervista col General in Capite Buonaparte in qualunque luogo, anche fuori del Veneto Stato, onde esaurire sollecitamente l'oggetto delle demandatesi commissioni, e sarà del zelo vostro conosciuto, e desterità l'indagare, quali potessero essere le vie in tanta urgenza di circostanze valevoli a conseguire l'imminente oggetto della Pubblica tranquillità.

Dopo la campagna chiusa coi preliminari di Leoben, che preludiavano l'infame mercato di Campoformido, i Deputati del Governo Veneto al General Ronaparte, Francesco Donà e Leonardo Giustinian, avendo presentito o meglio constatato i sinistri propositi di lui verso la Serenissima, e protestando da Gradisca contro taluni de suoi atti; lo stesso *contemporaneo* soggiunge:

Giunti ad Udine i due NN. HH. Deputati nel seguente giorno 29 Aprile si affrettarono di spedire al Senato un nuovo Dispaccio, con cui contestando la ricevuta della Ducale 27 Aprile ragguagliano la loro risoluzione di portarsi di nuovo a Palma, dove era atteso il General Buonaparte.

Serenissimo Principe,

Per istrada venendo qui da Gorizia ci raggiunse l'ossequiata Ducale 27 corrente, la quale nel mostrarci la celerità, con cui progrediscono le ostilità Francesi, e l'usurpazione de' Pubblici Stati, ci lacerano il cuore, comprovando l'esecuzione intrapresa, e così spinta delle determinazioni spiegateci dal Bonaparte, e comunicate jeri sera a VV. EE.

Qualunque possa essere lo stato attuale delle cose; la possibilità di nuovi maneggi, di cui può dubitarsi il personale nostro ripudio, e l'effetto de' maneggi medesimi, li tenteremo con tutta la fermezza d'animo, dominati unicamente dal desiderio di recar qualche conforto all'afflittissima Patria e confortati dal zelo veramente grande di questo Eccell.mo Luogotenente; per cui avendoci spiegato il Bonaparte delle ottime prevenzioni, è più sperabile meno ingrata accoglienza.

Abbiamo qui veduto una Lettera di Gratz, che dice fissata per il dì 27 la partenza del Quartier Generale per Palma, dove sarà probabilmente da oggi, o dinanzi, e noi ce ne terremo solleciti, avendo per saperlo preventivamente inoltrato il Corrier Rullo a Gorizia, nè differiremo un momento a recarci a Palma per cogliere le possibili opportunità.

Ma, Eccell.mi Signori, non è mai lecito, e molto meno in tanta estremità di circostanze, illuder la Patria. Non è più tempo di ricercar al Buonaparte, come ci incaricano le predette Ducali, *di spiegarci le sue intenzioni sopra li Pubblici riguardi, e sopra le Provincie.*

Come potrebbe mai dubitarsi, che l'occupazione fatta da Truppe Francesi delle Pubbliche Città non sia azione di viva Guerra, e diretta al solo oggetto di ritenerle, o disporne? In questo caso a confermarlo sopra ogni dubbio le chiare voci del Buonaparte concorrono, già rassegnate jer sera a V. S., e a VV. EE. e pur troppo non può sperarsi, che il minacciato incendio, già avvampato, non sia tentato di estenderlo alla Dominante, *donde Iddio conceda VV. EE. ed alla Città tanti mezzi, e robustezza di risoluzione per allontanarlo.*

Se potremo perciò riaprire la negoziazione, converrà piantarla sulla manifestazione già fattaci de' suoi fatali violentissimi divisamenti, e posti questi dirigerla al comandato oggetto della preservazione, cioè del ricupero dello Stato. Non risparmieremo a senso delle predette Ducali l'uso di tutti quei mezzi, che potessero essere necessarii per condurci a questi fini, e per conciliarne li gradi in ogni rapporto. Siccome però ingenuamente dobbiamo confessare, che per quanto abbiamo conosciuto il Buonaparte, tra questi mezzi non possiamo in nessun modo sperare, che abbia luogo il danaro, oggetto bensì sollecitante, ma secondario per Lui, così credano VV. EE., che non siamo mossi, che da spirito veramente Patrio nel supplicarle di associare a noi nel difficile incarico più esperti Cittadini, che per la loro conoscenza, ed esperienza sperassero ciò, che non è a noi concesso di ripiegar con danaro, o veramente ne trasferissero a loro l'intero peso; lochè ci sarebbe gratissimo, ma propriamente non per altro, che per evitar il cruccioso timore di pregiudicar deboli, quali siamo, la gravissima causa Pubblica.

Non possiamo rifiutarci alla istanza di questi Rappresentanti li tre Civici Corpi, che assicurati dal più plausibile sentimento di aggiungere alle tante loro benemerenze l'esenzione

della Casa Pubblica dal peso delle somministrazioni all'Estere Armate, immaginarono di rivoglier a quest'oggetto la rendita della imposta vegliante di un Soldo per Boccale del vino venduto al minuto in Città, ed in alcuni luoghi della Provincia, dedicato alla fabbrica dell'Ospital, ed al riparo delle Strade; vorrebbero estenderla agli altri luoghi, che in ora ne sono esenti, ed alla Classe de' Benestanti con un equo riparto, tutto da loro immaginato, e desiderato, e già rassegnato da questo Eccellentissimo Luogotenente con sue Lettere de' 20 Aprile.

Il Magistrato Eccellentissimo de' Revisori commise assai avvedutamente la formazione di varj Fogli, che richiederebbero la definizione di Ordini circolari a' Comuni, e potranno servire a dirigere la reputabile sua opinione sulla permanenza di quest'imposta; ma siccome quando essa sia decretata almeno in via ministeriale trovano pronte le sovvenzioni de' prestatori privati, nè d'altronde sanno come trovare mezzi alle giornaliere esigenze, che solamente per Palma ascendono a Ducati mille al giorno, così supplicano V. Serenità d'approvare tosto la predetta imposta per un anno, commettendone all'Eccellentissimo Luogotenente la relativa Terminazione nella riserva di prender poi per l'avvenire dietro il parere del peculiar Magistrato le convenienti Deliberazioni. Importante più che mai in questi momenti il conforto alle buone Popolazioni, e la facilitazione de' mezzi necessarii per soddisfare agli ottimi loro sentimenti, raccomandiamo con la maggior efficacia a VV. EE. di agevolar con quest'ottimo provvedemento senza dilazione la verificazione del loro concorde divisamento. Grazie.

Udine, 29 Aprile 1797.

Francesco Donà Deputato
Luccardo Zustinian Deputato.

Intanto Bonaparte non aveva perduto tempo — e pur temporeggiando con menzogne a Venezia, mirava a stabilire il fatto compiuto della occupazione a titolo di rappresaglia degli stati ex Veneti e del Friuli, per legittimare la vendita fattane agli austriaci.

I Deputati della Serenissima non mancarono di riferire le mosse del *Generale in capite* — come allare chiamavano Bonaparte — e lo stesso contemporaneo ci dà la lettera colla sua premessa:

Mentre tali cose si trattavano a Venezia, i due NN. HH. Deputati Donà, e Zustinian, che eransi fermati a Udine in attenzione dell'arrivo a Palma del General Bonaparte, scrivevano al Senato il seguente Dispaccio:

Serenissimo Principe

Giunsero in questi momenti da Gratz li due Pubblici Corrieri Marconi, e Giupponi; il primo senza risposta del General Buonaparte alla nostra Lettera del 26 corrente, ed il secondo con le Ducali ossequiate 23 corrente, dopo esser stati fermati un giorno a una stazione di Posta sopra Gorizia da un General Francese, che proibì al Mastro di Prato di dar loro cavalli. Rispediamo il Marconi per partecipar a VV. EE. le nostre mosse per Palma tra pochi momenti. Il viaggio del Buonaparte è così celere, che facendosi dubitar quanto possa fermarsi a Palma, abbiamo pensato di portarci colà ad aspettarlo. In vece di andar al campo di Buch, come ci aveva detto, restò a Gratz il dì 26, e partì la stessa sera per Trieste dove giunse in jeri, ma la notte scorsa era atteso a Gorizia per passar subito a Palma. Iddio feliciti questo nuovo esperimento, cui dal canto nostro contribuiremo, per quanto mai più di studio possa darci l'impegno ardentissimo, ed il desiderio almen d'arrestare il progresso del male, che va avanzandosi pur troppo a passi acceleratissimi.

Cominciarono già a sfilare per Ponteba le Truppe della Divisione Joanbert, che saranno susseguitate dall'altre di Massena, e di Angerau, dovendo entrare in Palma quelle di Bernardotte, che abbiamo ritrovato per istrada. Avremo con noi questo Eccellentissimo Luogotenente, il quale esercitando un'uffiziosità per il buon esito de' componenti, rimasti al zelo suo con questi Comandanti Francesi, e per l'espressioni obbliganti fatteci a suo riguardo dal Buonaparte, potrà predisporlo ad accoglierci meno ingratamente.

Grazie.

Udine, 30 Aprile 1797.

Francesco Donado Deputato
Luccardo Zustinian Deputato

Pochi giorni dopo, il sacrifizio era compiuto: — Venezia e la terra ferma diventavano il corrispettivo francese — dato all'Austria per la rinuncia dei Paesi Bassi e del Belgio — ed il *contemporaneo* così descrive lo stato morale delle popolazioni:

La riconoscenza Veneziana verso Bonaparte si dimostrò colla sollevazione della Terraferma, con la resistenza popolare di Venezia stessa *alla abdicazione del Governo;* col saccheggio delle case delle persone destinate da Bonaparte a fornire la Municipalità provvisoria, con la lacerazione in pien meriggio di tutti gli ordini affissi da questa Municipalità, e dai francesi per quindici giorni consecutivi; e finalmente colle maggiori testimonianze di dolore, e di rabbia, e di disprezzo espresse dal Popolo in mezzo ai cannoni, ed alla forza dei suoi stessi oppressori.

Dal gondoliere all'ultimo operajo dell'Arsenale, dal soldato schiavone all'ultimo sbirro, cittadini e contadini, tutti convennero egualmente a maledire i francesi che li aveano venduti agli austriaci!

Ricordiamo oggi questa pagina di storia, e ci insegni ad esser tutti italiani, decisi a qualunque sacrificio per l'integrità e l'onore della Patria. Non attendiamoci mai nulla di buono dagli stranieri a qualunque razza appartengano.

Udine, Aprile 1888.

Ernesto D'Agostini.

IN OCCASION DAL STATÙT

DIALOGO fra **Cech** e Siór **'Sef**

CECH. Ah! ben jevât siòr 'Sef, bon dì siorie,
In paîs a si fâs grande ligrie,
Chinute (1) su in chischel
Al spache il banducel;
Il ton dal mortalet
Mi ha fat saltà dal jet,
La femine t'un grum,
In sul plui biel dal sium,
J' ha dât un grand schassòn
Jevansi sù in sentòn,
Disint: Cospezio, Cech,
Ce' esal chest Anderlech?
Jò subit i' hai spiegât
Che sò sacre Maestât
Che di pôc l'è vignût,
Nus ha dât l'Istitût.
SIÒR 'SEF. Lo Statût volês di vò Cech miò châr,
Lo Statût che, parbio! l'è un capo râr,
Un test di buinis lez
Cence petegolez,
Che une dì al fò detât
Propri da *Libertât.*
Saveso vò che uè
Si pò dì il so parcè,
Propri cun lenghe sclete
Al mùd di Siore Bete,
Senze vê simpri intôr
Un cualchi chazzadôr
Che propri cu la regule dal trei
Nus mandave in preson a contà mei?
L'è vêr che cualchidun
Al fâs mâl il pistun,
Che cualchi grand birbant
Al mangie pan di band,
O, par dî miei, lu ròbe ad un puar om,
Ma no l'è cause il Re, l'è **Galantom.**
CECH. Che al scusi châr siòr 'Sef se lu interomp
Ma il gno chiâv a nol pò rivai là insomp.
Culì di nò comande **Manuel,**
Cussì m'a l'ha spiegade Zuan Ronchel;
Siben che l'an passât
Il mond l'ere imbrojât
Che tei (2) donge Peschere
Jè stade une gran uere,
E Garibaldi in Tiròl
Nol podeve fâ sòl;
Che tei donge Triest
No l'ere nuje di sest,
E che si è neade
Une grande *fracade.*
Pur pur l'imperatôr
L'ha passât il Cormôr
E po lu Nadison,
Come che al ves finîd la locazion.
Lui ch'al lei il sfojet, ch'al disi lui
Cemût ch'a lè nassût chest battibui.
SIÒR 'SEF. Il batibui l'è stât che chei sporchèz
A vevin di là fûr ch'a l'ere un piez,
E che alfin l'è rivât
Il moment sospirât;
Cumò son fûr dal cûl
E anche dal Friûl.
Nò benedin chei brâs
Che si son remenâs,
E che lor tant han fat pal nestri ben,
Par che viodìn un pôc il cîl seren.
CECH. E pûr al va disind qualchi bricon
Che i Todeschs son parons culì di non,
Che i Talians
Son birbans,
E che i nestris soldâz
Son duch scomunicâz;
Vitorio Manuel
A l'è un schavaze cuel,
Che a uelin cul canon
Fa dut un ribalton.
L'è cualchidun ch'al dis,
Ca di un an, se sin vìs,
Vin di vedè mudade la bandiere
Disind che tornarà che zale e nere.
Jò, châr siòr 'Sef, noi crod, tanche tai voi;
I chiapi un trenteun, ju lâcsi soi.
SIÒR 'SEF. Benon, châr Cech, benon,
Jè int che no par bon nanche in preson,
Jè int che no j'ha cûr;
Metût il chiâv al mûr,
Vèndin par l'interès,
No baste dut sè stes,
Ma, quand-che ur torne cont,
Magâri dut il mond.
Intant fasin legrie,
Che par lôr jè sunade l'agonie;
Chialait la int in ciere,
E viodarès sa è vere
Cheste consolazion,
Opur sa jè finzion.
Chalait, balons e flòrs,
Alegris puârs e siòrs,
Ogni balcon si viôd une bandiere;
Jè sagre che nus dà la primevere.
Prein di cûr intant
Ch'al vegni il vin di band,
Bondanze di polente,
Che il puâr cussì nol stente,
Bondanze di lavôr
Tant pal puâr che pal siòr,
Concordie e union
E nò i starìn benon;
A chei che j'han dispiet
Simpri l'an milvotcentedisesiet.
Oh! un colp di mortalet!
Vive dunche, châr Cech, a la salût
De fieste del Statût;
Vive a la nestre armade,
Al dì che jè rivade,
Evive la bandiere,
Bandiere tricolòr
Sei simpri il nestri amòr.
E cuand che jè la sere,
Scoland il caratel
Vive dirin: **Vitorio Emanuel.**

MASUT SAUAT.

(1) Chinute si chiamava il campanajo del Castello di Gemona.
(2) Tei, a tei — lì, in quel luogo, voce dei più rozzi contadini del Gemonese.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

La *Bartoliniana*, sezione della *Biblioteca Arcivescovile*, è ricca di preziose lettere autografe che sono in buona parte inedite: il merito principale di tal pregevole collezione va attribuito al conte A. Bartolini, che, per quanto ambizioso e vano, fu «de' più illustri bibliografi del suo tempo, e intelligentissimo collettore di classici e latini» (cav. *Cicogna*).

Vero è che non appena morto il benemerito conte Udinese, un «faccendiere della letteratura» (1) si diede a sfruttare l'accennata raccolta d'autografi; apparvero quindi 148 *Lettere inedite d'illustri Friulani* (Udine, Mattiuzzi, 1826) delle quali, però, ben 94, ch'è a dir due terzi, sono invece d'*uomini celebri* di quel tempo *a personaggi friulani*.

Questa pubblicazione adunque, nè completa nè abbastanza seria e sincera, ha lasciato troppo ampie lacune, perchè non si debba cercare di riempirle: ecco quindi lo scopo che ci siamo proposti, non descrivendogli altro limite se non quello ch'è determinato da tutto quanto risguarda, vuoi per le persone, vuoi per le cose, il Friuli.

Man mano che se ne presenti la necessità, meglio che l'occasione, apporremo alcuna nota illustrativa: generica coll'ordinale romano che designa ciascuna lettera, particolare col solito richiamo d'una cifra arabica. Fossero anche povera cosa le nostre note, saran sempre alcunchè di meglio del vuoto assoluto che distingue, per tale rispetto, la raccolta dei fratelli Mattiuzzi.

×

All' Egregia Pittrice
Sig.ra Marianna Pascoli-Angeli

VENEZIA.

Pregiatissima Signora Marianna,

Roma 5 del 1822.

Sono grato ai Suoi cortesi voti per la ricorrenza del nuovo anno, e altrettanti ne auguro dal cielo per il bene di Lei e del suo sposo. Godo in sentire le ottime nuove di ambedue, perchè di vero cuore sono interessato alla di Loro felicità. Benchè io Le scriva di rado, pure mi ricordo sempre con piacere e di Lei, e delle amabili Sue qualità.

Mi tengo molto onorato della domanda che il Sig. Conte *Bertolini* (1) fa a Lei di una mia lettera; e perchè veda quanto son pronto ad assecondare il di Lei desiderio crederei ch'Ella potesse dargli appunto la presente, per la quale mi piace di rinovarmi con tutta la stima e vera amicizia

ANTONIO CANOVA.

×

« *Al Nobile Signore*
il Sig. Conte Alfonso Belgrado

UDINE».

Sig. Conte Pregiatissimo,

Venezia, 9 Marzo 99.

Ho ricevuto il Commentario della vita e delle opere del suo illustre Pro-Zio (2) scritto in maniera veramente degna d'un tanto uomo; il quale ha fatto troppo onore all'Italia, perchè Monsignor Fabroni nol mettesse tra suoi eccellenti Italiani (3). M'è carissimo ancora il libro di Monsignor Florio, e così di questo, come dell'altro le fo i miei più distinti ringraziamenti. Come potrò io corrispondere a tanta sua gentilezza? Aspetto in breve un volumetto di miei versi stampati ultimamente in Pisa (4): io farò ch'ella gli abbia tosto, e mi basterà sapere se deggio mandarli per la Posta, o come. Ma ciò sarà ben poco in paragone di quello, ch'ella s'è compiaciuto di farmi tenere.

Ho già spedito all'abate Bettinelli così le *Riflessioni* (5) di M. Florio, come il secondo tomo del *Puer Jesus*. Mi comandi qualche cosa di più rilevante; e mi creda sempre qual sono con tutto l'animo

Suo dev.mo obblig.mo servitore ed amico
il cav. PINDEMONTE.

---

(1) Così l'illustre cav. **E. A. Cicogna** (*Narrazione all'Arciv. di Udine* ecc., Venezia, 1853; p. 25) qualifica il prof. Quirico Viviani, che — com'è notorio — curò la qui cennata pubblicazione senza esporre però il proprio nome.

I. **Antonio Canova** (1747-1822). — Per dimostrare l'importanza che assume la presente lettera riferiamo alcuni cenni onde la gentile artista veneziana accompagnava al co. Bartolini l'autografo da lui desiderato e domandato: «Molte sono le lettere «che si spacciano per lettere di Canova, ma il fatto è che non «portano che la sua sottoscrizione;... non vi è che un ristret-«tissimo numero di persone alle quali si compiace di scrivere «di proprio pugno, tra le quali io godo di questa non meritata «fortuna.... » (*Venezia, 14 Gennajo 1822*). — Aggiungiamo che con la nota gentile e gaia di questa lettera fa doloroso contrasto il ricordo della morte che colse quello stesso anno (13 ottobre 1822) in Possagno, il divino artista.

II. **Ippolito Pindemonte** (1753-1828). In altre lettere il cantore della *Melanconia* si firma: *Pindemonte cav. di Malta*.

(1) Il *cavaliere conte* **Antonio Bartolini** *commendatore dell'insigne sacro militar ordine Gerosolimitano*: troviamo spesso scambiato il casato del conte con quello del *Bertolini*.

(2) **Carlo Belgrado**, *Commentario della vita e delle opere dell'ab. co. Jacopo Belgrado*, Parma, 1795. — **G. Valentinelli**, *Bibliog. del Friuli*, p. 405.

(3) Non ho mai potuto vedere l'opera qui indicata (*Vitae Italorum doctrina excellentium*); però di mons. **Angelo Maria Fabroni** conosco il *De vita et scriptis Jacobi Bellogradi Commentarium*, indirizzato con prefazione, in via di lettera, al co. Carlo Belgrado, con la data di Pisa, 1798.

(4) **Ippolito Pindemonte**, *Poesie varie*, Pisa, 1795.

(5) Mons. co. **Francesco Florio**, *Riflessioni Cattoliche sopra il Sistema della Natura*, Londra, Holland, 1772.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1888 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Anno I. DOMENICA, 10 GIUGNO 1888. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giova a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.
L' abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.
Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.
Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

AVVERTENZA. — Tutti gli esemplari del primo numero sono esauriti, perciò l'amministrazione provvederà a farne la ristampa per l'invio agli associati ultimi, cui non lo si potè spedire ancora.

QUALI SONO LE CAUSE DEI TERREMOTI

NEL FRIULI

(Dalla pubblicazione del Prof. ANNIBALE TOMMASI: **I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887**, estratta dagli *Annali dell'Ufficio centrale di Meteorologia e di Geodinamica*).

..... Confesso che, prima d'intraprendere queste ricerche, (ossia le ricerche sui terremoti avvenuti in Friuli) io considerava il Friuli come il paese meno soggetto e, mi si passi la parola, meno predestinato ai terremoti.

L'assoluta mancanza in questa contrada di ogni indizio d'attività vulcanica, non solo attuale o recente ma eziandio remota, mancanza che ne costituisce un'eccezione rispetto alle altre provincie del Veneto, mi raffermava nelle mie prevenzioni. Qui non graniti, non porfidi (se si vuol prescindere dalla tenue lente di porfido amfibolico affiorante tra Cleulis e Timau e dal limitato giacimento di porfido quarzoso del monte di Terzo), non trachiti, non basalti, non emanazioni gazose, nè sorgenti termali, ma un potentissimo mantello di roccie sedimentari, delle quali più che i tre quarti sono di natura calcarea. Eppure nel corso di quasi otto secoli il terremoto ha visitata questa regione centonovanta volte! Cifra davvero considerevole, ma che io credo andrebbe per lo meno duplicata, se i nostri antenati si fossero data cura di tramandarci notizia non soltanto delle scosse violente ma anche delle più leggere.

Dalla quale mancanza d'ogni indizio d'attività vulcanica in questa provincia parmi d'esser naturalmente condotto a pensare che gli scuotimenti tellurici del Friuli, se non sono da ritenersi effetti d'una vulcanicità locale, dovranno essere attribuiti o all'azione di focolari vulcanici, che abbiano la loro sede in vicine regioni, ove l'attività vulcanica sia più o meno ancora in vigore, oppure che del loro verificarsi vada domandata la ragione ad altre cause, quali, ad esempio, il lavorio degli agenti esterni, la natura litologica delle masse montuose e la loro tettonica.

I fatti registrati nel catalogo come ci rispondono?

Dei centonovanta terremoti verificatisi nel Friuli constatai che circa quaranta furono sentiti anche nelle vicine provincie venete e taluni eziandio nell'Istria: dubito che ancora una ventina siano pure stati avvertiti altrove, e per centoventitre non trovai riscontro negli elenchi esaminati. Ne risulta quindi che del numero totale dei terremoti, quasi i due terzi, almeno fino a prova contraria, debbono ritenersi locali, prodotti cioè da cause, che vanno ricercate nell'ambito della provincia friulana. E se, come ho detto prima, qui il vulcanismo non è e non fu mai attivo, quale origine avranno avuto quegli scuotimenti?

Facciamo un altro pò di statistica.

Dei 123 terremoti locali ne accaddero: 11 in gennaio, 19 in febbraio, 16 in marzo, 11 in aprile, 10 in maggio, 10 in giugno, 10 in luglio, 9 in agosto, 5 in settembre, 8 in ottobre, 7 in novembre e 7 in dicembre. Quindi nel gruppo dei mesi di autunno e d'inverno (dal 1.° ottobre al 1.° aprile) 68, cioè poco più del 55 0[0 del numero totale.

Sebbene questa cifra sia abbastanza lontana da quella di 63 a 67 0[0, che il Lapparent nel suo Trattato di Geologia ammette verificarsi nel semestre dal 1.° ottobre al 1.° aprile sulla cifra totale dei terremoti dell'Europa settentrionale, e non mostri quindi tra i terremoti friulani e le stagioni, nelle quali più abbondano le pioggie, una relazione maggiore di quella che corre tra i terremoti stessi ed i mesi più scarsi di pioggie, tuttavia non mi sento per questo forzato a rinunciare all'idea che le acque circolanti sotto la superficie abbiano una gran parte nell'origine dei terremoti locali nei distretti, come questo, non vulcanici. Perchè d'altronde considero che, se durante la primavera e l'estate sono molto meno copiose le precipitazioni atmosferiche, non è forse di gran lunga minore la quantità d'acqua che s'infiltra nel sottosuolo in seguito alla fusione delle nevi, che nelle nostre zone, anche ad altezze che non raggiungono i 2000 metri, permangono talvolta, quasi tenute a bella posta in serbo, fino oltre la metà di Luglio.

Da queste premesse si scorge come mi stia a cuore di attribuire per molta parte all'azione od erosiva od imbibente delle acque circolanti sotterra la causa dei terremoti non avvertiti oltre i confini di questa regione. Dove, meglio che nel Friuli, troveremmo terreni meno atti a resistere alla rapina delle acque sotterranee? I calcari dolomitici e le dolomie, che formano la gran massa delle montagne della Carnia, i calcari marnosi, le arenarie e le marne della zona reibeliana, che soggiaciono a quelle dolomie, i gessi e le marne gessifere della Valle di Resia, di Moggio e del bacino di Socchieve; i calcari cretacei, le puddinghe prevalentemente calcaree e le marne del Flysch, che costituiscono la zona collinesca, si presentano troppo facile preda all'attività imbibente e dissolvente delle acque d'infiltrazione. Quindi mina continua alle basi del soprasuolo e di tratto in tratto cedimenti o scorrimenti, che si traducono alla superficie come un movimento più o meno notevole del terreno, ossia come un terremoto.

Di questa carie, mi si meni buona l'espressione, di molti punti del sottosuolo friulano fa fede il chiarissimo Prof. Taramelli nella sua « *Spiegazione della carta geologica del Friuli* ». Riporto quasi testualmente le sue parole: « La porzione Sud-Ovest della regione calcareo-dolomitica sporge verso il piano, sino al Monte Caulana, con uno sperone che è ricoperto da un potente lembo di roccie calcari, del Titonico e della Creta, costituente l'altipiano, che è coronato dal Monte Cavallo. Sarebbe come una porzione Nord-Ovest del Carso istriano, di cui ricorda e la struttura geologica e la forma orografica e la idrografia sotterranea, *la quale incomincia cogli inglotidòrs del Cansiglio e termina colle sorgenti del Gorgazzo e della Livenza* presso Polcenigo e Sarone. Nè molto sono dissimili dalla regione illirica quegli altri dossi meno elevati di calcare cretaceo, che affiorano esternamente alla grande zona calcareo-dolomitica tra gli erosi lembi della formazione eocenica, così nei dintorni di Maniago e di Spilimbergo coi monti Iof, Dosso Schienella, Colle Manzon, Monte Forchia e Sasso Zuccolo; come nei distretti di Tarcento e Cividale coi dossi di Crosis, Bernardia, Monte

di Prato e dintorni di Platischis ». — Dove meglio che in queste condizioni del sottosuolo, tratteggiate dal sullodato autore, possono trovare una plausibile spiegazione i terremoti, che tante volte scossero e Sacile e Pordenone e Spilimbergo e Medun e Lusevera e Tarcento e Cividale? Nè meglio che col lavorio delle acque sotterranee parmi che possano, fino ad ora, essere spiegati i terremoti carnici di Ampezzo, Socchieve, Tolmezzo, Moggio e specialmente quelli che nel 1853 dal 19 febbraio al 19 marzo percossero Amaro, senza che le scosse fossero avvertite oltre il breve perimetro d' un' area di circa 3 miglia di raggio. Non voglio però tacere che se queste borgate sorgono sopra terreni più o meno facilmente erodibili dalle acque, si trovano anche sull' orlo della grande frattura, che dal passo della Mauria, traversando la Carnia da Ovest ad Est, raggiunge per la valle di Resia il colosso del Monte Canino: sorgono, cioè, presso alla linea di contatto delle due porzioni di una grande massa infranta che si trovano giustapposte in una condizione di equilibrio instabile, che ad ogni momento ed in seguito a cause molteplici può venir rotto.

L' illustre vulcanologo Prof. Carlo Fuchs, che tanta parte accorda al lavorio delle acque sotterranee nella produzione dei terremoti non vulcanici, ammette pure come altra delle cause di tali scuotimenti « la lenta trasformazione in prodotti gazosi, che a poco a poco sfuggono nell' atmosfera, dei depositi di origine organica (*carbon fossile, lignite, ecc.*), i quali per tal modo vanno a grado a grado assottigliandosi e facendosi più compatti, finchè, non potendo più prestare sufficiente sostegno agli strati sovrastanti, li obbligano a sprofondarsi ed a dar origine a terremoti, se i cedimenti avvengono irregolari ed a tratti ». Ed in appoggio a questo suo modo di vedere cita alcuni terremoti avvenuti nel 1869 nei distretti carboniferi di Charleroi e di Kohlscheid, e nel 1873 in quelli di Herzogenrath e di Aix, e che, non trova di poter spiegare in modo più plausibile.

Tali reazioni chimiche possono essere annoverate tra i fattori dei terremoti friulani?

Credo che non sia un voler far forza alle teorie, se mi limito a far osservare che nelle roccie eoceniche, che dall' Isonzo, con allineamento da S-E a N-O si dirigono al Tagliamento, sono copiosi i depositi di piroschisti e di ligniti e che questa zona di colline fu ed è di frequente tormentata dal terremoto.

Del resto anche le temporanee rotture dell' equilibrio instabile, in cui si trovano le masse meno antiche della catena alpina, a più riprese infrante dai sollevamenti avvenuti sullo scorcio dell' Eocene, dell'Aquitaniano e del Tortoniano e sul principio dell'èra neozoica, e tendenti ad una condizione di più stabile assetto, anche quelle temporanee rotture di equilibrio, dico, mi pare che possano giustamente esser chiamate a dar ragione dei terremoti non vulcanici. Sono però più propenso a credere che a tali cause, meglio che i terremoti localizzati in questa sola provincia e magari in un' area di pochi chilometri di diametro, siano da attribuirsi quei terremoti di maggiore entità, che scossero, oltre che il Friuli, tutta la regione veneta, ai quali per di più non sono restio ad ammettere che possa talvolta aver partecipato l' attività vulcanica, non ancora totalmente spenta, delle provincie occidentali e massime delle regioni Euganea e Baldo-Lessinica.

Concludendo:

1.° Il Friuli fu ed è una regione frequentemente battuta dai terremoti.

2.° Di questi la maggior parte non si propagarono oltre i limiti della regione: come per converso, nelle provincie finitime accaddero non pochi terremoti, di cui punto non si risentì il Friuli.

3.° È ammissibile che esista un nesso tra i terremoti locali da una parte e l' idrografia sotterranea, la natura litologica e la tettonica dei terreni scossi dall' altra.

4.° Dalle cause dei terremoti locali va assolutamente esclusa la vulcanicità, della quale non esiste in provincia nessun indizio; per cui la maggior parte dei terremoti Friulani andrebbero considerati come fenomeni di pura dinamica terrestre esterna.

Tali proposizioni mi pare che trovino la loro conferma nelle considerazioni premesse e nei fatti esposti nel catalogo. Dal quale se non ridonda al Friuli quella fama di triste celebrità, che a prezzo di tanti disastri e di tante vittime umane, si acquistarono altre regioni del vecchio e del nuovo continente, vien però messo in chiaro che questa provincia, come conta tra le più interessanti sotto il riguardo della stratigrafia e della paleontologia, figura onorevolmente anche nell' ordine di quei fenomeni, che col loro diuturno ripetersi e col lento accumularsi dei loro effetti hanno, nel corso dei millennii, una parte tutt' altro che secondaria nel modellamento della crosta superficiale del nostro pianeta.

Ogni volte une.

Pieri Zorutt, il nestri poete simpri lègri e morbinos, cusì scherzave, zà un miezz secul, sul *pan-cu-l'ont:*
— Di tre savors al sa el pan-cu-l' ont; di *pan,* di *cul,* di *ont.*

M. B.

UDINE, 1888, TIPOGRAFIA *PATRIA DEL FRIULI.*